Accra
Non allineati «No alla pax americana»

ACCRA. Il vertice dei ministri degli Esteri dei paesi non allineati, svoltosi ad Accra, ha fortemente risentito, com'era ovvio degli ultimi avvenimenti internazionali. Nato trent'anni fa in piena guerra fredda il movimento si trova oggi ad agire in un mondo che ha perso uno dei suoi due blocchi, e sta quindi tentando di ritrovare una propria identità e un proprio ruolo. L'incapacità di agire si sta rivelando in maniera clamorosa proprio di fronte alla crisi della Jugoslavia, uno degli Stati leader dei non allineati.

E la dichiarazione finale del vertice di Accra rivela in pieno queste difficoltà. I non allineati hanno centrato la loro attenzione ai problemi tra il Nord e il Sud del mondo, ricordando come «prima o poi tale questione investirà tutta l'umanità. Un mondo che ignora un continente come l'Africa che ha un potenziale straordinario sarà un mondo povero». Soprattutto i paesi dell'America latina si sono battuti ad Accra per fare del problema del debito estero il primo degli impegni dei non allineati. Nella dichiarazione di Accra inoltre si rifiuta che il sistema bipolare venga sostituito dalla «pax americana» sancita dalla guerra del Golfo. I non allineati, infine – divenuti 103 con l'adesione della Mongolia esteriore – hanno eletto l'Indonesia alla presidenza del movimento per il prossimo triennio.

È il capodanno ebraico e l'attività politica e ufficiale è sospesa
Ma dai commenti della stampa appare la volontà di non dar vita a contrasti

Dall'inizio dello scorso anno 350mila immigrati dall'Urss
Per tre giorni i territori occupati sono stati dichiarati «zona chiusa»

Israele incassa il colpo di Bush

Shamir evita ogni polemica sul blocco del credito Usa

Il governo israeliano non si è ancora pronunciato sul blocco del credito di 10 miliardi di dollari deciso da Bush: per il capodanno ebraico tutta l'attività politica e ufficiale è sospesa fino a dopodomani. Ma dai commenti di stampa sembra che entrambe le parti vogliano evitare un'aperta polemica, che rischierebbe di diventare incontrollabile. Vietato per tre giorni il transito fra Israele e i territori occupati.

GIANCARLO LANNUTTI

Il dissenso è profondo e per il governo Shamir il colpo è molto duro, anche perché è la prima volta che Washington esercita una pressione così diretta e così massiccia. Tuttavia sembra che da entrambe le parti ci sia la volontà di smorzare i toni della polemica per evitare una potenziale crisi nei rapporti bilaterali, crisi che avrebbe effetti negativi sia per gli Usa, che tengono molto alla convocazione in ottobre della conferenza di pace, sia per Israele, che bene o male continua a dipendere dall'aiuto finanziario americano. Un gesto evidentemente distensivo, anche se scontato, è l'invio da parte del presidente Bush al primo ministro Shamir di un messaggio di auguri per la festività del capodanno ebraico, iniziata ieri e che si protrarrà fino a tutto domani; nel messaggio il capo della Casa Bianca assicura che gli Stati Uniti «saranno a fianco di Israele nella ricerca della pace e della sicurezza nella regione» ed esorta a lavorare «di comune accordo» per superare i conflitti del passato. Un testo, come si vede, protocollare ma che mira proprio in un momento di polemica, più o meno esplicita;. a ribadire i vincoli di amicizia fra i due Paesi.

Basterà il gesto di Bush a calmare i risentimenti e le apprensioni del governo Shamir? La risposta è per forza di cose rinviata. Da parte israeliana infatti la festività in corso consente di mantenere un basso profilo, con il blocco di tutta l'attività politica e governativa; non si è nemmeno tenuta la consueta riunione domenicale del gabinetto. Ma il tono dei giornali è univoco. Il *Jerusalem Post* scrive che il primo ministro intende evitare una aperta polemica con l'amministrazione Bush, mentre altri organi di stampa affermano che gli Stati Uniti avrebbero offerto un «aiuto speciale» per i quattro mesi di rinvio della discussione in Congresso sul prestito di 10 miliardi di dollari. Tuttavia questo aiuto, se confermato, sarebbe ben al di sotto delle aspettative e delle necessità dettate dal costante afflusso di immigrati ebrei dall'Urss. Dall'inizio dello scorso anno ne sono arrivati già circa 350mila e se ne aspetta una media di almeno 200mila l'anno, fino a un totale ben superiore al milione.

Yitzhak Shamir

Il problema non è soltanto materiale ma di principio, perché investe il «diritto» di Israele a costruire colonie nei territori occupati, diritto rivendicato da Shamir e contestato dagli Usa e dalla comunità internazionale. Il premier ha più volte sostenuto in passato (e lo ha ripetuto anche ieri) che gli ebrei «hanno il diritto inalienabile di insediarsi in ogni parte di Eretz Israel» (la biblica Terra di Israele) e dunque in ogni parte dei territori occupati: ma se così stessero le cose, quale margine di negoziato resterebbe con i palestinesi? Shamir sorvola disinvoltamente su questo interrogativo e in una intervista a radio Gerusalemme dichiara che gli insediamenti continueranno e che «è ovvio che vadano di pari passo con questo periodo di maggiore immigrazione». Per la verità il premier ha più volte dichiarato, proprio rispondendo alle sollecitazioni americane, che gli immigrati dall'Urss non verranno inviati nei territori; ma è altrettanto vero che l'opposizione laburista ha più volte documentato azioni governative di segno esattamente opposto, a cominciare dalla costruzione per ordine del ministro Sharon di centinaia di alloggi per gli ebrei sovietici proprio in Cisgiordania. Shamir ha anche sostenuto che porre un legame fra il credito richiesto e la questione degli insediamenti significherebbe fare «un regalo gratuito ai Paesi arabi» spingendoli ad aumentare le loro richieste.

Una risposta indiretta a Shamir (e un implicito plauso a Bush) è venuto dall'esponente palestinese di Gerusalemme-est Feisal Husseini: per troppo tempo – ha detto – gli Usa hanno mandato a Israele aiuti e consigli e Israele ha preso gli aiuti ignorando i consigli; ora Shamir deve capire che non può avere una cosa senza l'altra. Intanto per «tutelare la tranquillità» della festività ebraica i territori occupati sono stati dichiarati «zona chiusa» fino a tutto domani; sulle strade di accesso sono stati rafforzati i posti di blocco.

La Giordania: «Senza palestinesi non si farà la Conferenza»

Il governo giordano dubita che la Conferenza di pace sul Medio Oriente, ipotizzata per ottobre, possa essere convocata se prima non sarà risolta la questione legata alla composizione della delegazione che dovrà rappresentare i palestinesi ai colloqui. I governanti israeliani, è noto, hanno escluso in maniera categorica la partecipazione di esponenti dell'Olp, pena un loro rifiuto a sedere al tavolo dei negoziati. A suo volta re Hussein (nella foto) ha dato il suo assenso alla costituzione di una delegazione mista, giordano-palestinese, se l'Olp è d'accordo. Ma al contempo ha messo in chiaro che la Giordania non parlerà a nome dei palestinesi e che dovranno essere questi ultimi a scegliere i loro rappresentanti. Facendo notare che si sta valutando l'opportunità di far slittare la conferenza ieri il principe Hassan, fratello minore di Hussein e erede al trono, ha dichiarato in un'intervista: «Senza la partecipazione dei palestinesi sarebbe plausibile, sarebbe credibile tenere una Conferenza di pace in ottobre?».

Ancora scontri nei territori occupati Sei morti

Due palestinesi sono stati trovati assassinati ieri nella striscia di Gaza, facendo salire a sei il numero di quelle che hanno tutta l'aria di esecuzioni di «collaborazionisti» arabi da parte di connazionali nelle ultime 48 ore. Sabato erano stati trovati i cadaveri di altri quattro palestinesi, due dei quali non ancora identificati, nella Cisgiordania occupata. Ieri, elementi palestinesi hanno lanciato una bomba a mano e una bottiglia molotov contro altrettanto pattuglie dell'esercito israeliano senza provocare perdite. Sempre in Cisgiordania, a Jenin, una studentessa palestinese è stata ferita dal fuoco aperto da un soldato israeliano dopo che la ragazza aveva tentato di accoltellarlo.

Sanguinosa battaglia in Sri Lanka tra esercito e ribelli tamil

Una sanguinosa battaglia è in corso in Sri Lanka fra l'esercito e i guerriglieri separatisti tamil nella zona di Mullaitivu, con un bilancio per ora di almeno 270 morti, 251 ribelli e 19 soldati governativi. Secondo fonti dell'esercito, la battaglia scoppiata sabato, è la più violenta dopo gli scontri durissimi per la difesa di Elephant Pass, dove truppe governative riuscirono nei mesi scorsi a spezzare l'assedio dei guerriglieri tamil. È intervenuta anche l'aviazione, nel tentativo di respingere dalle loro postazioni fortificate nella giungla i ribelli che stanno cercando da anni di creare uno stato indipendente tamil nelle parti settentrionali e orientali della grande isola dell'Oceano Indiano.

Epidemia di colera, lo Yemen chiede aiuti

Lo Yemen ha rivolto un appello per aiuti internazionali contro l'epidemia di colera che ha colpito diverse parti del paese. Il viceministro della Sanità yemenita, Awad Bamintref, ha detto ieri al parlamento che l'epidemia sta dilagando nelle regioni più povere e meno assistite dal punto di vista medico-sanitario. Bamintref aveva detto alla stampa nei giorni scorsi che i casi registrati nel paese erano 71, altre fonti hanno parlato di oltre 100 malati, per lo più nelle province di al-Mahrah, vicino all'Oman, del porto di Hodeidah, sul Mar Rosso e della città di Sheik Osman, nel sud. Il viceministro della Sanità ha detto di avere allertato l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e altre associazioni internazionali.

Emigrato italiano in Francia ustionato da radiazioni

Un giovane emigrato italiano, Giovanni Nespola, 23 anni, è rimasto gravemente ustionato, insieme con due compagni di lavoro, dalle radiazioni provenienti da un acceleratore di particelle nell'azienda in cui lavorava a Forbach, nella Francia orientale. Nespola, figlio di una coppia emigrata in francia da 22 anni, originaria di Valguarnera (Enna), e ultimo di otto fratelli, è ricoverato all'ospedale militare Percy, nelle vicinanze di Parigi, dopo aver ricevuto le prime cure presso il centro grandi ustionati di Freyming-Merlebach, e secondo i familiari sarebbe ormai fuori pericolo e in buone condizioni. Più grave è invece uno dei suoi compagni, Daniel Leroy 27 anni, che secondo la famiglia sarebbe in condizioni disperate. L'incidente, di cui si è avuta notizia solo ora, risale al 12 agosto scorso, ed è avvenuto in uno stabilimento della Electron beam service, un'azienda che aveva iniziato l'attività all'inizio di luglio.

VIRGINIA LORI

Decisione del giudice Hoeveler su Bush. Ma mancano ancora i giurati

Il presidente non andrà al processo Noriega «Irrilevanti» i suoi incontri con l'imputato

George Bush non sarà tra i protagonisti del processo a Manuel Antonio Noriega. Il giudice Hoeveler ha infatti stabilito che i due incontri tra l'ex «uomo forte» di Panama e l'attuale presidente degli Stati Uniti non sono rilevanti ai fini della ricerca della verità. Ma intanto il procedimento stenta a superare il primo prevedibilissimo ostacolo: la ricerca di giurati che non siano prevenuti nei confronti dell'imputato.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

MIAMI. Mentre il processo al generale Manuel Antonio Noriega sta ancora affannosamente dibattendosi tra le secche delle sue fasi procedurali – secche sulle quali non è inimmaginabile finisca per arenarsi definitivamente – esce inopinatamente di scena la più autorevole e prestigiosa tra le sue possibili *guest star*: George Bush, presidente in carica degli Stati Uniti d'America, non sarà infatti della partita. Lo ha inappellabilmente deciso il giudice William Hoeveler stabilendo che i due incontri consumati in passato tra l'imputato e l'attuale inquilino della Casa Bianca non hanno «alcuna rilevanza» ai fini del procedimento in corso. Assunta in seduta preliminare lo scorso 7 agosto, ma resa pubblica soltanto venerdì, questa sentenza impedirà pertanto agli avvocati del generale tanto di reclamare la visione dei documenti relativi ai quei colloqui, quanto di chiedere, come più volte avevano minacciosamente preannunciato, la convocazione come testimone del primo cittadino della nazione.

Che un tale bando privi il processo di parte del suo lustro spettacolare, è evidente. Ma è assai improbabile che essa abbia in effetti defraudato il dibattimento di parti sostanziali. Forse, anzi, lo ha definitivamente liberato da un persistente e fastidioso equivoco. Bush aveva infatti incontrato Noriega in un paio occasioni, nel 1976 e nel 1983. Nel primo caso, a Washington, lo aveva fatto in qualità di capo della Cia. Nel secondo, a Panama, in qualità di vicepresidente Usa in visita ufficiale. Due facce a faccia che, per quanto resi non poco imbarazzanti dal successivo evolversi degli eventi, non necessariamente racchiudono inconfessabili misteri. Che infatti il capo dei servizi segreti abbia incontrato quello che allora era – e che per molti anni a venire sarebbe stato – «l'uomo della Cia a Panama», non è in sè particolarmente straordinario. Così come perfettamente concepibile è che, visitando Panama, il vicepresidente avesse uno scambio di idee con il capo delle forze armate.

E, del resto, un fatto già sembra deporre a favore dell'assai scarso rilievo di tali colloqui. Nel 1988, allorchè il dissidio con i suoi vecchi datori di lavoro già s'era tramutato in irreversibile scontro, il generale Noriega aveva solennemente garantito al mondo, con l'eleganza verbale che lo contraddistingue, di «tenere George Bush per le palle». Ovvero, di avere nelle sue mani, insieme agli attributi virili del futuro presidente, rivelazioni tali da far tremare e forse crollare l'intero establishment americano. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti: Bush – che a quei tempi ancora non era che uno dei candidati alle primarie repubblicane – è trionfalmente entrato alla Casa Bianca; e quindi, da presidente, ha ordinato l'invasione di Panama (facendo massacrare centinaia di civili innocenti: ecco un un buon argomento per chi sia in cerca di solido materiale d'accusa), ha fatto arrestare Noriega, lo ha estradato ed infine messo sotto processo a Miami. Ma, nonostante l'indubbia gravità di questa serie di accadimenti, il generale è parso alquanto restio a stringere, per così dire, la presa. Forse perchè tra le mani non aveva, in realtà, che un pugno di mosche.

Manuel Antonio Noriega, a sinistra un disegno raffigura l'ex dittatore di Panama durante un'udienza del processo

La decisione del giudice Hoeveler, dunque, ha probabilmente soltanto chiuso un lungo e mediocre bluff. Ed ha lasciato aperte, sulla carta, porte ben più interessanti e promettenti. Agli avvocati del generale sarà infatti concesso accedere a tutti i documenti riservati che, in qualche modo, possono testimoniare il coinvolgimento della Cia nei traffici che, in un fitto interscambio di armi e droga, servirono a finanziare clandestinamente i contras antisandinisti. Un buon colpo per la tesi della difesa, secondo la quale, com'è noto, se mai Noriega ha trafficato in droga, lo ha fatto con il beneplacito dei servizi segreti Usa.

Difficile prevedere, ora, quante rivelazioni possano sgorgare da questa fonte. Nè è facile capire se e quando, per questa via, il tassello del processo Noriega potrà ricollegarsi al puzzle delle «guerre segrete» della Cia. Ovvero al torbido affresco dell'Iran-contra – ravvivato in questi giorni dall'incriminazione di Clair George – ed al pozzo senza fondo dello scandalo della Bcci. E, in ogni caso, un'altro sembra essere il più immediato dei problemi connessi allo spettacolo appena apertosi a Miami. Nato da un'iniziativa politica-militare tesa a mostrare al mondo i muscoli americani, il processo stenta ora ad indossare i panni – in verità alquanto angusti – del «normale procedimento giudiziario». L'impresa di selezionare 17 giurati «non prevenuti» – che comunque richiederà mesi – potrebbe alla fine rivelarsi impossibile. Con buona pace di quanti, dopo una inutile guerra, si attendono almeno in briciolo di verità.

Alla festa dell'Unità di Milano animato confronto tra Formigoni, Manconi, Chiara Ingrao e Marisa Rodano

Dal Golfo al golpe: come è cambiato il pacifismo

Dalla guerra del Golfo al governissimo, dalla Jugoslavia alle prospettive del movimento pacifista. Fino a tardi, l'altra sera, un pubblico numeroso e attento ha assistito al dibattito promosso alla festa dell'*Unità* di Milano tra Roberto Formigoni, Luigi Manconi, Chiara Ingrao e Marisa Rodano: alcuni dei protagonisti del movimento pacifista, e del dibattito che in questi mesi ha animato le colonne dei giornali.

JANIKI CINGOLI

MILANO. Sono cadute nel mondo le barriere e i blocchi contrapposti, la trasformazione è rapidissima: cosa resta del vecchio pacifismo, a un anno dalla guerra del Golfo?

«Dopo di allora – ha detto Luigi Manconi – il pacifismo si è scoperto sconfitto, in ritardo. Ma in qualche modo più consapevole. E, anche grazie all'89 e al golpe in Urss, più maturo: convinto del nesso inscindibile tra pace e democrazia. La debolezza del pacifismo, nei mesi che precedono la guerra del Golfo, consisteva nella sottovalutazione della questione dei diritti umani ("prima la pace, poi la democrazia"); oggi ogni artificiosa gerarchia viene fortunatamente abbandonata. Oggi si può essere più autonomi da fedeltà antiche, da appartenenze ideologiche, legate a schieramenti internazionali non più validi. Per intenderci – ha continuato Manconi – oggi si può essere contro il blocco economico esercitato dagli Usa nei confronti di Cuba e contro la limitazione dei diritti civili a Cuba da parte del regime di Fidel Castro. Questa è una novità e una felice opportunità da non perdere».

«La guerra del Golfo – gli ha risposto Roberto Formigoni – non ha risolto i problemi che aveva promesso di risolvere: la democrazia in Kuwait non c'è, i palestinesi sono dimenticati, il Libano ha perso la sua indipendenza, dello statuto di Gerusalemme come città santa di tre religioni nessuno parla, gli iracheni e i curdi continuano a morire (e gli unici gruppi italiani presenti sono il Movimento popolare e le Acli). Durante la guerra – ha detto Formigoni – si sono incontrate e hanno collaborato realtà e forze che "non avrebbero dovuto mai collaborare": cattolici papisti e sinistra marxista. Questo è lo scandalo che non avrebbe dovuto accadere, non voluto da chi vuole la società divisa in gabbie non comunicanti. Ma il Muro è caduto, il comunismo ha perso, il Pci non esiste più, e dunque occorre pensare e progettare nel "nuovo" in cui siamo. Riprendere un dialogo anzitutto tra persone, sia pure di culture e convinzioni diverse».

Formigoni ha poi ripreso e rilanciato la sua proposta di governissimo, per fare le riforme con un accordo ampio come il tema richiede, e per una politica in difesa dei ceti più deboli. La collaborazione trasversale, che rompendo vecchie preclusioni e incomunicabilità si è realizzata contro la guerra nel Golfo, può trovare oggi nuove e importanti occasioni di incontro per rinnovare il paese, ha concluso l'esponente cattolico.

I movimenti pacifisti – ha osservato uno spettatore – in passato rispondevano a logiche di campo, e per questo oggi hanno difficoltà a incidere nella nuova realtà del mondo. Chiara Ingrao, portavoce dell'Associazione per la pace, ha risposto che già negli anni 80 in Italia i pacifisti avevano saputo rompere le logiche di blocco, combattendo contro i missili americani e quelli sovietici «Ciò che ci ha messo in crisi – ha detto – non è la fine della guerra, ma il consenso che è cresciuto intorno ad essa, dopo la crisi del Golfo. Per molti la guerra è diventata di nuovo uno strumento utilizzabile. E contro questa cultura della guerra che bisogna lottare, costruendo una cultura di pace e articolando l'iniziativa nella società».

Chiara Ingrao ha poi detto che il movimento non può vivere solo attraverso le grandi mobilitazioni, è necessario radicarsi nella realtà, programmare iniziative a lungo termine. E ha proposto, in particolare, iniziative per smantellare, e non per rilanciare la Nato, ora che è crollato il Patto di Varsavia; per l'obiezione fiscale; contro il nuovo modello di difesa e il modello di esercito professionale proposti dal governo. E ha richiamato in proposito la necessità di una maggiore coerenza e incisività del Pds.

Marisa Rodano, infine, ha sottolineato l'esigenza che il movimento pacifista individui nuove priorità di mobilitazione. Con la fine del sistema bipolare – ha affermato – tutto è cambiato, nei fatti e nelle idee. Il nuovo movimento deve incardinarsi sui principi dell'interdipendenza e dell'unità del mondo, deve saper coniugare la lotta per la pace e quella per la giustizia e la legalità internazionali, per la democrazia e il rispetto dei diritti umani. I confini non sono immutabili. Ma essi non possono essere modificati con la forza, con la guerra: l'esperienza jugoslava lo conferma. Il tema della legalità internazionale – ha detto ancora Marisa Rodano – postula una profonda riforma dell'Onu. La guerra non è uno strumento adoperabile ed efficace. Eppure, nel mondo contemporaneo bisogna abituarsi a convivere con la insopprimibilità dei conflitti, si deve imparare a regolarli, impedire che diventino esplosivi. «Sul problema della trasversalità e della proposta di governissimo – ha detto Marisa Rodano rispondendo a Formigoni – le convergenze contro la guerra del Golfo sono state certo significative e importanti, e sono valide ancora oggi. E tuttavia la proposta di governissimo è troppo "di schieramento", rischia di essere solo un collage delle forze politiche così come sono oggi, e invece esse devono trasformarsi profondamente, tutte. Preferisco – ha concluso – parlare di "governo di garanzia", che faccia le riforme istituzionali e renda possibile l'alternativa attraverso un confronto sui problemi concreti. E i movimenti cattolici, a cominciare da quello di Formigoni, devono incalzare di più la Dc sulle sue contraddizioni, facendola uscire allo scoperto»

Nuova strage in Sudafrica
Trucidati 18 zulu Inkhata Rappresaglie nella township

JOHANNESBURG. A meno di una settimana dalla firma di un accordo di pace per porre fine alla violenza tra fazioni rivali nere, un'altra strage ha insanguinato ieri le township sudafricane: a Thokoza, presso Johannesburg, almeno 18 persone appartenenti al partito zulu Inkhata di Mangosuthu Buthelezi sono state trucidate ed altre 14 ferite da ignoti assalitori armati di fucili automatici kalashnikov.

Secondo il resoconto di testimoni oculari, una trentina di membri dell'Inkhata, il principale rivale dell'African national congress (Anc) di Nelson Mandela, si stavano recando allo stadio per un raduno politico, quando davanti a loro è comparso un uomo vestito con una palandrana nera, che ha lanciato un segnale con un fischetto. Subito, dalle vicine viuzze di Thokoza è sbucato un gruppo di sicari che ha aperto il fuoco indiscriminatamente sulla folla. I primi sospetti per questa ennesima strage sono già caduti sull'estrema destra segregazionista, interessata a tenere alta la tensione nella township per far fallire la politica riformista del presidente f.W. De Klerk.

Prima ancora che potessero arrivare dozzine di blindati della polizia e dell'esercito, gruppi di seguaci dell'Inkhata avevano già lanciato azioni di rappresaglia contro zone della township abitata da membri dell'Anc. In serata, la polizia ha reso noto che nella megalopoli nera di Soweto uno scontro tra membri dell'Inkhata e dell'Anc ha lasciato sul terreno quattro persone. Altri due membri dell' organizzazione di Mandela sono stati uccisi in un ostello per lavoratori nei pressi di Johannesburg.